



VILLA VALMARANA AI NANI

VILLA VALMARANA “AI NANI”

La villa Valmarana “ai Nani”, classico esempio di una dimora di campagna, fu costruita per conto del giureconsulto Gian Maria Bertolo nel 1669. Attualmente essa è costituita dalla Palazzina, Foresteria e Scuderia. Il giardino che contorna la villa si delinea su di un asse longitudinale, adeguandosi al profilo naturale dei Monti Berici e si affaccia alla fogazzariana “Valletta del silenzio”.

Nel 1720 i Valmarana, che tuttora vi abitano, ne divennero i proprietari e chiamarono l’architetto Francesco Muttoni per modifiche ed abbellimenti ornamentali.

La residenza padronale fu arricchita da timpanetti coronati da statue e da una leggiadra torretta, che ospita la scala conducente al piano superiore. Semplice la pianta del piano nobile: una sala centrale che, come il “portego” della casa veneziana, va da una facciata all’altra e due salotti per lato, comunicanti fra loro.

Nel 1757 Giustino Valmarana chiamò ad affrescarla Giambattista e GianDomenico Tiepolo, reduci dall’impresa figurativa alla reggia di Wuerzburg, dove, con i loro affreschi, avevano celebrato le nozze di Federico Barbarossa con Margherita di Borgogna.

Una poetica leggenda dà il nome alla villa. Una principessa nana fu reclusa nel preesistente castello con i servi, tutti nani, perché non prendesse coscienza della sua deformità. Ma un bellissimo principe penetrò con il suo cavallo nel misterioso giardino e fu visto dalla principessa che, per il dispiacere, si gettò dalla torre. I nani negligenti, per punizione, furono pietrificati e collocati sul muro di cinta della villa.

Scrivendo Goethe nei suoi “Tagebuecher” in data 24 Settembre 1786: “Oggi ho visitato la villa Valmarana che il Tiepolo ha decorato, lasciando a sua discrezione libero corso a tutte le sue virtù ed ai suoi difetti. Lo stile sublime non gli è riuscito come il naturale, ma in questo vi sono cose deliziose: come decoratore, in generale, è pieno di felicità e di bravura”.

Tutte le inquadrature che racchiudono gli affreschi sono opera del pittore Mengozzi-Colonna, il cui intervento seppe infondere una prodigiosa dilatazione spaziale e sonora. E’ ben noto infatti che Tiepolo padre rende omaggio al genio teatrale di Metastasio, a quella poesia che sembra creata per essere vestita di note musicali.

LA PALAZZINA

SALONE CENTRALE (I)

Vi è illustrato il sacrificio di Ifigenia in visione tridimensionale: al centro il sacerdote Calcante sta per uccidere la giovane Ifigenia. Tutti gli astanti alzano lo sguardo, perché miracolosamente, sopra una nuvola vaporosa, due amorini trasportano una cerva, che verrà immolata al posto della fanciulla. Sulla destra Agamennone si copre il volto per non vedere l'uccisione della figlia. Su un lato del soffitto Diana, con le sue ninfe, invia la cerva salvatrice. Sull'altro lato Eolo, dio dei venti, soffia un alito, perché la flotta possa salpare. Infatti bandiere e vessilli sono già in movimento, perché il vento ora spira.

Sull'altra parete si stanno preparando i viveri e le armi per la spedizione e la partenza alla volta di Troia. Dall'inquadratura risalta un protagonista (forse Giustino Valmarana) che, commosso, segue il dramma che si svolge sull'altare del sacrificio. Interessante il cane che saluta il suo padrone (forse Ulisse).

Sulle sovrapporte le personificazioni in monocromo dei quattro fiumi più importanti della terra noti nel Settecento.

STANZA DELL'ILIADE DI OMERO (II)

Briseide, schiava di Achille, viene tolta di forza dalla sua tenda, per essere accompagnata dal suo nuovo padrone: il re Agamennone, che l'attende in posizione statuaria, come un despota; Achille, preso dall'ira per il rapimento della sua schiava, si scaglia contro Agamennone, ma viene trattenuto per i capelli da Minerva, dea della guerra e della sapienza, scesa dal cielo; Achille, rattristato, viene consolato dalla madre Teti, dea del mare, che al suo pianto emerge dai flutti marini, accompagnata da una Nereide.

A Giandomenico è attribuito il paesaggio campestre dell'ultima parete.

Sul soffitto è rappresentata Minerva.

STANZA DELL'ORLANDO FURIOSO DI L. ARIOSTO (III)

Angelica, principessa del Catai, è legata ad uno scoglio dai pirati, per essere divorata da un'orca marina; il cavaliere Ruggero, a cavallo di un ippogrifo, scende a liberarla;

Angelica incontra successivamente il soldato saraceno Medoro e ne cura la ferita: nasce fra i due un amore, ma, poveri come sono, devono essere accolti in casa da due contadini; nell'accomiatarsi li ringraziano, regalando loro l'anello, che Orlando aveva donato ad Angelica come pegno del suo amore (le figure dei due contadini sono opera di Giandomenico). Nell'ultima parete Angelica incide il suo nome sull'albero: si noti l'intenso sguardo d'amore; nel soffitto Cupido bendato alla guida di un carro tra le nuvole: allegoria della passione amorosa, che, cieca, determina l'umano agire.

STANZA DELL'ENEIDE DI VIRGILIO (IV)

Venere, dea dell'amore, appare al figlio Enea e al suo compagno Acate, sbarcati, dopo una tempesta sulle coste africane e subito si allontana, portando con sé Ascanio. Cupido si incorpora in Julo che, insieme al padre, è accolto regalmente da Didone: tra i due nasce l'amore; sull'altra parete è Mercurio dai piedi alati che, quale messaggero degli dei, si presenta ad Enea, ordinandogli di lasciare Cartagine e di proseguire il viaggio verso il Lazio. Da Julo, che sposerà Lavinia, discenderà la "gens iulia"(Giulio Cesare ed il pronipote Augusto). Così i Romani discenderanno dai Troiani e la loro stirpe avrà origini reali e divine; in chiaro-scuro è dipinto Vulcano, dio del fuoco, che nella sua fucina sovrintende al lavoro dei suoi fabbri, che stanno forgiando le armi per Enea, alla presenza di Venere. Sul soffitto, andato parzialmente distrutto a seguito di un bombardamento sulla città nel 1944, è rappresentato il trionfo di Venere.

STANZA DELLA GERUSALEMME LIBERATA DI T. TASSO (V)

Nel Rinascimento la fantasia fervida, la magia che usufruiva di filtri e pozioni, erano luoghi comuni. L'argomento rievoca episodi della prima crociata. Rinaldo ne è un protagonista. La maga Armida, che protegge i Saraceni, cerca di ostacolare l'avanzata dei Cristiani. Con un canto melodioso fa addormentare Rinaldo e lo rapisce, trascinandolo su un cocchio, prima in un castello e poi nelle Isole Fortunate (le attuali Canarie). In quel luogo lussureggiante di vegetazione, con l'aiuto di uno specchio incantato, lo ammalia ed il guerriero, completamente soggiogato dalle arti della maga, perde la sua dignità. Goffredo di Buglione, comandante in capo dell'esercito cristiano, manda due soldati a cercarlo; questi, dopo averlo ritrovato, gli mostrano uno scudo, regalo del mago d'Ascalona, nel quale egli vede riflesso l'episodio della magia che ha subito; allora si vergogna e decide di riprendere la sua virilità e di ritornare al proprio dovere di crociato; meraviglioso nelle tinte, nell'atteggiamento e nell'espressione l'addio di Rinaldo ad Armida. La maga tenta ancora di sedurlo

con le arti della sensualità, ma la ragione prevale in Rinaldo. Sul soffitto un'allegoria rappresenta la vittoria della virtù sul vizio, della luce sulle tenebre, del bene sul male.

Il Leitmotiv del percorso nella palazzina esalta il sensu del sacrificio e della rinuncia come valore umano:

Ifigenia accetta di sacrificarsi per il bene degli Achei; Briseide si sacrifica, pur costretta, e rinuncia all'amore verso Achille; Orlando si sacrifica, rinunciando ad Angelica, ma impazzisce dal dolore; Enea rinuncia agli agi e all'amore di Didone, per proseguire la navigazione e sbarcare nel Lazio; Rinaldo sacrifica sé stesso, rinunciando agli amori piacevoli, anche lui per senso del dovere.

Giustino Valmarana ha sicuramente impresso la sua volontà, concordando con il Tiepolo la scelta degli argomenti letterari e mitologici.

Interessanti sono pure tutte le inquadrature del Mengozzi Colonna: veronesiane nell'illustrazione delle scene dei poemi classici, rococò nell'illustrazione dei poemi cavallereschi.

Da notare altresì che i soffitti rappresentano, nelle loro allegorie, il tema dell'intervento delle divinità nel destino degli uomini, motivo questo ricorrente negli affreschi di Giambattista Tiepolo.

LA FORESTERIA

L'edificio, che racchiude il giardino sul lato occidentale, aveva la funzione, come dice il nome, di alloggio per i forestieri. In origine i sette archi, sorretti da pilastri, si aprivano su un ampio portico, su cui si affacciavano le stanze per gli ospiti. Tali aperture sono state successivamente chiuse, probabilmente per usufruire di questa parte della villa anche nelle fredde stagioni. Con l'apertura di grandi finestre rettangolari l'ampio portico è diventato un grande salone interno. Nelle sette stanze affrescate di questo edificio Giambattista Tiepolo, ad eccezione della sala dell'Olimpo, passa la mano al figlio GianDomenico e ad altri collaboratori, quasi ad indicare che il mondo degli dei e delle dee era finito e che dal dramma classicheggiante si passava alla commedia borghese, da Metastasio dunque a Goldoni. Qui si consuma dunque quasi una rottura tra allegria e malinconia, tra spettacolo e realtà. Mentre Giambattista interpreta nella palazzina il mondo a sua immagine, nella foresteria il figlio apre allo spirito del tempo. L'uomo nuovo del 18° secolo non poteva più dilettersi con "Dialoghi" e "Discorsi", la scienza aveva perso la sua impenetrabile serietà e la "nouvelle vague" preparava il divertimento con un suo proprio stile. La ridondanza dei poemi cavallereschi, il pathos sentimentale e le azioni di personaggi accecati dall'ira erano state rappresentate fino al loro esaurimento. GianDomenico Tiepolo si stacca, con le sue tonalità leggere, dalla brillantezza perlacea della pittura colta e fastosa del padre. Alla vigilia dell'Illuminismo entra in scena, assieme al mondo dei nobili, quello del popolo. Un popolo fatto tante volte da figure di nani, giocatori e ciarlatani che, come ad un suo ordine, entrano in scena, si inchinano, chiedono un applauso e un obolo.

STANZA DELLE CINESERIE (I)

Le immagini alle pareti sono una stravagante evocazione della Cina in auge a Venezia con la "Turandot" di Carlo Gozzi. L'adorazione di una divinità lunare, l'acquisto di spezie e di stoffe preziose sono semplici pretesti per mostrarci quelle mercanzie che, fin dai tempi di Marco Polo, giungevano a Venezia. L'artista, che non ha mai visitato l'impero celeste sarà giunto alla conclusione, dopo la visione delle opere teatrali e la probabile lettura dei "récits de voyage", che è un paese straordinario, dove vivono animali stranissimi, insetti di incredibile grandezza, ortaggi impensabili, ecc.

Particolare suggestione è data dal pino marittimo che, uscendo dai limiti della parete, sembra entrare nella stanza, creando un effetto tridimensionale.

STANZA DELLE SCENE CAMPESTRI (II)

In questa sala Giandomenico cambia completamente registro: qui è il mondo dei contadini veneti ad interessarlo; sono scene di un'afosa giornata di sole, che fa scolorire le chiome degli alberi. Su una parete una famigliola consuma un rustico pasto: un'enorme polenta domina la tovaglia bianca, il padre mangia tenendo il figlio in braccio, mentre una donna consuma il suo pasto appoggiando il piatto sul ventre. Sulla parete di fronte altri contadini si concedono una siesta sotto gli alberi: gli uomini seduti chiacchierano, mentre una donna sta filando e tiene il fuso in mano. Sulla parete accanto due donne e una bimba vanno al mercato: sono vestite a festa, non hanno le ciabatte da lavoro (vedi immagine precedente), ma le scarpe coi tacchi, il cappello in testa, e da una cesta spunta la testa di una gallina. Dall'altra parte della stessa parete una vecchia, che ora si sta riposando all'ombra di un albero, va in città a vendere le uova. Finché riprende le forze recita il rosario.

Un paesaggio fantastico è l'oggetto dell'affresco sulla parete di fronte.

STANZA GOTICA O DELLA VILLEGGIATURA (III)

In questo ambiente è rappresentata l'altra faccia della vita in campagna. Protagonista questa volta non è più il lavoro dei contadini nell'epoca delle servitù feudali, protagonisti sono qui i signori che dalla campagna traggono il reddito per i loro lussi. La sala è detta gotica per le decorazioni architettoniche. In queste cornici neogotiche le donnine passeggiano ammirando il paesaggio, talvolta in compagnia di un cicisbeo; passeggiano d'estate e d'inverno, sempre in abito sfarzoso e con tono sempre svagato e annoiato, come per tutte le altre incombenze della vita.

STANZA DEGLI DEI DELL'OLIMPO (IV)

Qui riprende il pennello il padre Giambattista che, con i suoi soggetti mitologici, torna al "sublime". Sulla parete centrale un Giove seduto sulle nuvole, come su un trono, tiene le saette e lo scettro in mano, e ai suoi piedi un'aquila. Nell'affresco di destra, Apollo e Diana, e in quello di sinistra Venere, Amore e Marte. Alle nostre spalle troviamo a sinistra Mercurio, e a destra, Crono, che con clessidra e falce misura e porta via la nostra vita.

STANZA DEL CARNEVALE (V)

Su una parete è affrescato un moro che scende da una scala per servire della cioccolata: secondo la critica questo personaggio è opera di Giambattista. La scena ha ispirato Antonio Fogazzaro che nel suo romanzo "Piccolo mondo moderno" chiama la sala "la Darwiniana". Nelle altre pareti tre scene del carnevale veneziano eseguite dal figlio e riprese successivamente nella villa di Zianigo di proprietà dei Tiepolo e ora a Cà Rezzonico. Le scene propongono aspetti ludici: il Ciarlatano, il Mondo nuovo e il Minuetto di Pantalone e

Colombina: il tutto è colto con spirito lucido e disincantato, con precisione di particolari, risolti con tocco rapido ed incisivo.